

LA CONVENTION DI SAN DIEGO

■ NEW YORK. Bob Dole ha iniziato il suo grande volo politico. Dopo circa mezzo secolo di carriera grigia, ripetitiva e troppo pomposa, tenta il colpo della vita. Stavolta non ci sarà tempo per annoiarsi: il volo durerà solo ottanta giorni e finirà o con uno schianto (la pensione), o con un trionfo (la Casa Bianca). La «convention», cioè il congresso repubblicano che affiderà al vecchio senatore l'incarico di sfidare a novembre Bill Clinton a nome della destra americana, si è aperta ieri sera in California. A San Diego, in un clima spettacolare e abbastanza ottimista.

In salita

I repubblicani, che tutti gli analisti politici giudicano in grande affanno, dovuto alla debolezza della propria proposta politica, sono convinti di poter tentare l'impresa del decennio: la rimonta che li riporti spalla a spalla a correre una incerta volata coi democratici di Clinton.

La Convention si è aperta coi discorsi dei grandi vecchi, e con il lancio dell'uomo del futuro. I grandi vecchi erano gli ex presidenti *living*, come dice il programma ufficiale, cioè ancora in vita: Ford e Bush. Reagan non ha parlato perché è a trecento chilometri da qui, in un letto, semi-incoscienza, divorato dall'Alzheimer. Però al posto sua ha parlato la moglie Nancy, poi è stato proiettato un film che ricostruiva le grandi imprese di Reagan, e infine ha parlato Jack Kemp, vice designato di Dole, il quale ha detto: «È stato l'ultimo leone di questo secolo». Facendo un po' una gaffe. E cioè una ammissione implicita: i conservatori, ormai, di leoni non ne hanno più. Devono contentarsi di Dole e Bush.

Dopo gli uomini del passato - e il momento della nostalgia - è andato al palco l'uomo del futuro: Colin Powell. L'uomo nel quale la destra americana aveva sperato fino a qualche mese fa. I sondaggi dicevano che solo lui, il soldato nero, giamaicano, poteva battere i liberal di Clinton. Ma lui ha detto che era troppo presto. Ora molti pensano che possa essere ancora lui, tra quattro anni, l'uomo della riscossa conservatrice.

La Convention, dopo molti rituali americanissimi - musica, paltoncini, scoppi di mortaretti, un numero assolutamente incalcolabile di bandiere e di majorette, una preghiera commossa con mani sul cuore e lacrime sugli occhi, discorsi noiosi di alcuni governatori - è stata aperta politicamente da Alphonse D'Amato, senatore potentissimo di New York, nemico del sindaco repubblicano Giuliani che non lo ha mai digerito per il semplice fatto che Giuliani è un ex detective e D'Amato si dice che abbia troppi amici nella mafia italo-americana. D'Amato ha ottenuto l'onore dell'apertura per due motivi: è un fedelissimo di Dole, ed è l'accusatore numero uno di Clinton nell'affare Whitewater.

La Convention repubblicana si è aperta poche ore dopo l'inizio della convenzione «riformista».



L'apertura della convention del partito repubblicano a San Diego. Sotto, Bob Dole e Jack Kemp salutano i sostenitori

Ron Edmonds/Asp

Bob Dole lancia la volata

La destra lo incorona, Perot non decolla

«Chiuderemo l'era di Clinton». Bob Dole sfodera ottimismo, a dispetto di tutti i sondaggi che lo danno in salita. Incoronato ieri dalla Convention di San Diego, lo sfidante di Clinton si gioca la sua ultima chance. Questa volta o vince il match per la Casa Bianca o può dare l'addio alla politica e andare in pensione. Il partito lo applaude ma al suo interno c'è aria di fronda. La convention di Perot, impossibile sfidante.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

Ciò del partito di Ross Perot, che ha tenuto a 100 chilometri da San Diego, a Long Beach, una assemblea nella quale ha presentato i suoi candidati alla Presidenza degli Stati Uniti. Che sono due: lo stesso Perot e l'ex governatore del Colorado Richard Lamm. La sfida tra i due - che si concluderà a Filadelfia dopo ferragosto - è abbastanza ridicola perché il «partito della riforma» è un partito che appartiene personalmente a Perot. È come se Forza Italia facesse un congresso per scegliere tra Berlusconi e Formigoni.

Perot ha parlato a duemila delegati e ha spiegato che i repubblicani e i democratici sono una rovina per il paese. Specie i repubblicani, che ora hanno anche abbandonato le loro promesse di «rigorismo» economico. Perot si è rivolto alla gente dicendo che poteva rias-

sumere in quattro frasi il suo programma: «Il Bilancio dello Stato deve essere pareggiato. Il Tesoro deve essere rifornito di nuovi gioielli. Il debito pubblico deve essere ridotto. L'arroganza dei pubblici ufficiali deve essere messa sotto controllo». Poi Perot ha chiesto alla folla: «Siete d'accordo con questo programma?». E la folla ha applaudito entusiasta. Allora però l'ha informata: «Bene, sono contento che vi piaccia questo programma. Anche se è un po' vecchio: quelle che vi ho detto non erano parole mie, le ho copiate da Cicerone». La gente non ha capito, perché quasi nessuno conosceva Cicerone.

Ross Perot è convinto di poter giocare un ruolo in queste elezioni ma i sondaggi gli danno torto: dicono che prenderà solo il 6 per cento dei voti, rubandoli in egual

misura a destra e a sinistra e dunque senza infastidire nessuno. Infatti i repubblicani non sono molto preoccupati. C'è più preoccupazione sulle divisioni interne che sono parecchie.

La fronda

Ieri tre governatori si sono rifiutati di partecipare alla sfilata dei governatori (brevissimi saluti dal palco) perché in dissenso con la piattaforma politica troppo duramente contraria all'aborto. I tre sono Wilson della California, Pataki di New York e Weld del Massachusetts. Tre nomi e tre Stati pesanti. Poi c'è il dissenso di Buchanan un po' su tutto. E poi c'è l'amore odio - e la grande distanza politica - tra presidente e vicepresidente. L'ultimo problema è stato risolto decidendo che Dole dà l'immagine e Kemp la linea. E che quindi il partito affronterà la campagna elettorale abbandonando le pretese di pareggio del Bilancio e promettendo invece sconti massicci sulle tasse. Il problema Buchanan per ora sembra accantonato. Ieri il leader della destra oltranzista ha tenuto un comizio ai suoi e ha invitato il partito all'unità. Ha detto che «è il tempo di unirsi e vincere» e che appoggerà Dole lavorando per una vittoria dei repubblicani a novembre. Però ha mantenuto tutte le sue critiche sul programma.

Nel gigantesco palazzo della Con-

vention, che si appoggia all'Hotel Mariot, c'è molto spazio per i giornalisti. Ai quali ieri è stata regalata una borsa di tela con dentro i seguenti articoli: una maglietta bianca con il nome dello sponsor; un cd-rom contenente tutte le informazioni possibili sullo sponsor medesimo; un libretto con le biografie dei protagonisti della Convention, molto apologetiche: una scatola con le buste di plastica per congelare la verdura; due etti di «macaroni cheese», cioè pasta al formaggio, con istruzioni per la cottura (bollire per 25 minuti); un software per prenotare via computer i voli della «Continental»; una mappa di San Diego; delle uvetta in bustina prodotte dalla multinazionale «Dole»; un bicchiere di plastica e tre caramelle alla menta.

I delegati alla Convention sono

1990. Sono quasi tutti bianchi. I neri sono il 2,7 per cento. L'età media è di cinquant'anni. Il delegato più vecchio è il senatore Thurmond della North-Carolina che ha 93 anni. Il più giovane si chiama Jason Brittan, ha compiuto 18 anni ad agosto e ieri ha tenuto un discorso di saluto di due minuti esatti.

Jason ha detto che la passione per la politica gli è venuta quando ha sentito una vecchia signora, in Massachusetts, dire: «Ho sempre chiesto ai miei figli di dare il massimo, perché loro devono dare il massimo. L'evangelista Luca ha scritto: a chi molto è stato dato, molto sarà richiesto». Chi è questa signora che ha illuminato Jason? Il ragazzo ha dato una risposta che ha scandalizzato tutti: Rose Kennedy, la mamma di John, di Bob e di Ted.



Bob, Jack e signore arrivano col traghetto

Sono arrivati a San Diego dal mare, a bordo di un traghetto, Bob Dole e Jack Kemp con rispettive signore. La scena voleva essere una parodia del film sull'invasione degli alieni che attaccano la Casa Bianca che sta sbancando i botteghini, «Independence Day», con fumo e scintille che uscivano dai fumaio del battello. Ma Dole è sbarcato a San Diego per conquistare, non per distruggere, la Casa Bianca promettendo un taglio delle tasse del 15 per cento, un pareggio del bilancio federale e il completamento di quella «rivoluzione conservatrice» iniziata da Ronald Reagan. Il primo atto da registrare in apertura di Convention è la «resa» di Pat Buchanan, che ha finalmente dato il suo appoggio formale al candidato. L'esponente ultracostituzionalista ha spiegato di aver preso questa decisione perché il partito ha adottato nella sua piattaforma programmatica alcuni contenuti del suo programma politico, compreso il no all'aborto.

A ruba il pupazzo del presidente e gadget anti-tasse. Gara di castelli di sabbia

E i delegati «decapitano» Bill

Annoiati per l'attesa e l'esito scontato della convention i delegati cercano di passare il tempo divertendosi. Domenica sono andati al mare vestendo pantaloncini a stelle e strisce e premiando il miglior castello di sabbia, mentre alcuni hanno «tagliato la testa» a Clinton facendo a pezzi bambolotti che raffigurano il presidente. Alla convention tutto è programmato, anche la protesta, regolamentata da un semaforo a luci verdi rosse e gialle.

NOSTRO SERVIZIO

■ LOS ANGELES. Dando per scontato che la convention repubblicana di San Diego non riserverà alcuna sorpresa i delegati hanno deciso di divertirsi «tagliando la testa» a Bill Clinton. Un banchetto ha messo in vendita un bambolotto raffigurante il presidente Usa i cui arti sono messi insieme con il velcro. I delegati repubblicani, nel timore (giustificato) di potersi annoiare ascoltando discorsi privi di note polemiche o insulti hanno preso l'iniziativa e stanno organizzando da soli lo

spettacolo.

La domenica l'hanno trascorsa sulla spiaggia con costumi da bagno a stelle e strisce impegnati in un concorso per premiare il più bel castello di sabbia, l'arrivo di Dole e del suo vice Jack Kemp è stato celebrato con fuochi d'artificio a forma di elefante (il simbolo del partito), gli altoparlanti hanno diffuso una versione dell'inno americano suonata da Jimi Hendrix. I commercianti hanno pensato di ravvivare la giornata mettendo in vendita alcu-

ni souvenir che i delegati potranno portarsi a casa al loro ritorno. A ruba stanno andando le spillette con scritte del tipo: «Vogliamo Jack Ke-vorkian (il dottor morte favorevole all'eutanasia) come medico della Casa Bianca» oppure «Clinton svolge il lavoro di tre uomini: Larry, Moe e Curly (componenti di un trio comico semidemenziale)».

Ogni delegato ha ricevuto anche un sacchettino pieno di regalini a scopo promozionale tra cui una tazza donata da una nota ditta di birra a forma di elefante con una scritta anti-tasse o una scatola di pasta a forma di stelle ed elefantini. Non si possono criticare però troppo aspramente questi delegati che cercano di movimentare come possono una convention in cui ogni parola, ogni gesto, ogni apparizione è stata pre-programmata fino all'ultimo particolare senza lasciare il minimo spazio all'improvvisazione. Tant'è che persino le proteste

dovranno svolgersi in base a un copione: i 65 gruppi che vogliono esprimere il loro dissenso hanno diritto a 55 minuti l'uno. Cominciano a parlare quando un semaforo diventa verde, sono avvisati dal giallo e al rosso il microfono si spegne immediatamente.

Paradossalmente chi ha agitato un po' le acque in questa kermesse repubblicana è stato un democratico, forse il più controverso di tutti. Marion Barry, il sindaco di Washington rieletto dopo un arresto per uso e consumo di stupefacenti, si è presentato a San Diego con la provocatoria richiesta di parlare alla riunione dei delegati del distretto di Columbia (dove sorge Washington) e a quelle degli stati attigui Virginia e Maryland. La sua apparizione da «guastafeste» ha perlomeno fatto scoppiare l'unica discussione della giornata tra chi lo vorrebbe sentir parlare e chi «è disposto a farselo ammazzare» pur di non farlo entrare nella sala riunioni.